

CENTRODESTRA

IL PIANO DI GEMONIO

Il Cavaliere va a trovare Bossi per fargli dimenticare il «modello tedesco» e convincerlo dell'obiettivo: far cadere il governo

Una intesa confusa, su pochi elementi (non si dice neppure se c'è il premio di maggioranza) Il senatur: «Basta non fare il referendum»

Ma Berlusconi insiste: voto nel 2008

Accordo Fi, An e Lega sulla riforma elettorale: bipolarismo, sbarramento. Ma va bene anche il porcellum...

di Natalia Lombardo / Roma

TRAPPOLA? O apertura? Berlusconi in trasferta a casa Bossi a Gemonio ha tranquillizzato l'Umberto e mediato con Fini. Con un obiettivo comune: andare a votare nel 2008.

Posto questo paletto, la Cdl senza Udc si mostra dialogante sulla legge elettorale.

Una disponibilità che odora di trappola, dal momento che l'unico interesse, soprattutto di Berlusconi, è quello di votare l'anno prossimo contando sulla «implosione» del governo sulla Finanziaria. Su questa base è facile, per la Cdl, mostrarsi disponibile e rimandare la palla della legge elettorale nel campo dell'Unione. La proposta si incardina sulla attuale legge modificandone il taglio proporzionale e togliendo di mezzo l'ipotesi del sistema alla tedesca. Questi i punti fermi, per la Cdl: il bipolarismo e la soglia di sbarramento al 5% per «evitare la frammentazione dei partiti», spiega Fini, che per il bipolarismo rinuncia al referendum, arrivando a dire: «Si può votare anche con questa legge elettorale» con alcune modifiche: l'indicazione del premier (il nome sul simbolo, dato che per il premierato ci vuole la riforma costituzionale) e alleanze definite dai partiti prima del voto. E il candidato premier «è Berlusconi, non si discute», assicura La Russa, presente all' incontro. La vera novità è nell'innalzamento della soglia di sbarramento: al 5 per cento (alta, per l'Italia) ma «mitigata», per i partiti territoriali come la Lega: «Se un partito ottiene anche l'8 o il 10% in una regione, metti la Lombardia», spiega il capogruppo di An, «per essere in Parlamento non deve raggiungere il 5% in altri territori». Un sistema che piace anche all'Udc di Mastella, ma che potrebbe far storcere il naso a Verdi e Pdc, o alla Dc di Rotondi, che già ha diagnosticato una sindrome alla «Taffazzi» nella Cdl. La soglia alta, in effetti, costringerebbe i partiti minori alle aggregazioni, infatti uno degli obiettivi, «è la riduzione dei partiti». Emerge la forma del partito unico (sul quale spinge Fini) o delle Libertà, sul quale sogna Berlusconi in *pendant* con il Pd. Non si sarebbe parlato, invece, del premio di maggioranza.

«Vedremo cosa dirà il centrosinistra», spiega Fini. Ma se l'Unione non raccoglie, l'alternativa è il referendum o l'andare al voto, posto che la maggioranza crolli, è il progetto di Gemonio (che al Senato diventerà «Demonio» profetizza Storace). L'intesa a tre è stata siglata sotto il pergolato di casa Bossi: «Dai, dai, facciamo una foto a tre come a Yalta», è stata la battuta megalomane tra pacche sulle spalle e baci e abbracci. Più che altro l'accordo ha rafforzato le pareti ormai sconnesse della Casa (della libertà) dalle quali è fuori dalla finestra Casini, anche se l'ex premier ne aspetta il ritorno. Berlusconi quindi ha annunciato la

Una foto a tre sotto il pergolato tra Fini, Berlusconi e Bossi: «Facciamo come a Yalta...»

buona novella della ritrovata sintonia: «Abbiamo deciso di incontrarci per mettere a punto un'azione comune della Cdl», spiega rivelando il vero obiettivo: «Mandare a casa il governo Prodi», declassato al «24 per cento di consenso nel Paese». Bossi è soddisfatto e chiede scusa a Marini, definito «cadavere»: «Non volevo offendere, era una battuta d'invidia, perché è amato dalla gente».

Dopo il rito del lunedì sera a Arcore, nel quale Bossi aveva sbattuto sul piatto di Silvio la precondizione di scongiurare il referendum appoggiato da Fini, ieri pomeriggio alle tre è stata la montagna ad andare da Maometto. Il leader di Fi, scortato da Giulio Tremonti,

ha retto una sorta di «presidenza». E, per arrivare all'accordo, ha subito piazzando il paletto unificante: l'auspicio (per Berlusconi una certezza) che si vada a votare nel 2008. Fini era accompagnato da Andrea Ronchi e La Russa, sul fronte leghista l'autore del «porcellum», Roberto Calderoli, teneva banco; non c'era Maroni, gua-

dato con sospetto per la sua disponibilità a dialogare col centrosinistra sulle riforme costituzionali, progetto che allungerebbe la vita al governo Prodi. E proprio il «dissipare sospetti» reciproci su «inciuci» è stato uno dei punti messi a segno ieri da Berlusconi. Il quale ha dato una scrollata agli alleati per «rilanciare l'azio-

ne politica». «Riparte l'Officina», annuncia l'ex premier, «e ci saranno gli Stati generali dell'opposizione per mettere a punto il programma», cercando di recuperare i partiti al momento «perplesso». Passa ai fatti La Russa, che alla Festa tricolore a Milano, a ottobre, oltre a Bossi e Berlusconi inviterà Casini.



Bossi, Berlusconi e Fini Foto Ansa

COSA DICE LA BOZZA CHITI

I punti salienti della riforma elettorale su cui i capigruppo dell'Unione di Camera e Senato hanno raggiunto l'accordo.

- Conoscenza del sistema delle alleanze prima del voto
- Indicazione del candidato alla presidenza del Consiglio o del leader del partito più grande della coalizione
- Collegi più numerosi e piccoli, su base sub provinciale o al massimo provinciale
- Attuazione all'articolo 51 della Costituzione, con la rappresentanza delle donne
- Per quanto riguarda il premio di maggioranza fissato il principio per cui deve essere tenuto in equilibrio con lo sbarramento
- Il referendum viene definito uno strumento inadeguato a raggiungere gli obiettivi della riforma elettorale
- Previste tre riforme costituzionali
 - riduzione del numero dei parlamentari (400 alla Camera, 200 al Senato)
 - Rafforzamento dei poteri del premier (fiducia al candidato premier che ha vinto le elezioni, poteri al premier di nomina e revoca dei ministri, sfiducia costruttiva)
 - Differenziazione dei ruoli di Camera e Senato

P&G Infograph

L'INTERVISTA STEFANO CECCANTI

Il costituzionalista non vede niente di buono: il primo errore sarebbe mantenere l'attuale premio di maggioranza

«Proposte vaghe, solo un accordo tra loro...»

di Federica Fantozzi / Roma

Da Gemonio arriva solo fumo: l'arresto, probabilmente, finirà in tavola solo dopo il referendum. Così Stefano Ceccanti, costituzionalista di area di sinistra e membro del comitato referendario, raffredda gli entusiasmi sull'avvicinamento tra i poli sulla legge elettorale: «L'intesa è lontana, è probabile che chi oggi non vuole un'accelerazione del bipolarismo dopo la consultazione popolare accetterà di discutere in Parlamento come male minore». E boccia la proposta D'Alma: «Impraticabile correggere il sistema tedesco con le alleanze pre-elettorali».



C'è l'intesa nella Cdl sulla legge elettorale. Da sinistra Fassino e Chiti aprono al dialogo. La riforma è a portata di mano?

«In linea teorica è molto positivo discutere sulla riforma oltre il quesito referendario, anche se a questo punto sarebbe meglio modificare anche la Costituzione mentre nell'intesa della Cdl non se ne parla. Ma il punto è che si tratta di frasi generiche». **Berlusconi mette tre paletti specifici: bipolarismo, indicazione preventiva delle alleanze e del premier, sbarramento anti-frammentazione.**

«Sono concetti vaghi. Bisogna trovare una terza via tra due sbagliate. Il primo errore sarebbe mantenere l'attuale

premio di maggioranza, nazionale alla Camera e regionale al Senato: poiché il referendum elimina le coalizioni, riproporre il premio impedirebbe di bypassarlo».

Quindi il referendum si farebbe lo stesso. E la seconda via sbagliata? «Sarebbe modificare il sistema tedesco con l'obbligo di alleanze pre-elettorali. E' semplicemente impossibile. Facendo un esempio: Casini e Mastella, fatta una lista comune, potrebbero dire che non si alleano con nessuno perché puntano al 51% da soli».

Tutti sanno che non raggiungerebbero quella percentuale.

«E allora? Non c'è un modo per impedirlo, e dopo il voto potrebbero vendersi al miglior offerente. Con il modello tedesco puro non vince nes-

no: le alleanze si fanno dopo le urne».

Insomma, boccia la proposta D'Alma. Cosa resta in campo?

«Diverse opzioni. Il sistema francese con il doppio turno uninominale maggioritario. Il modello spagnolo che prevede il proporzionale corretto a favore dei grandi partiti senza premio di coalizione».

Insiste a proporre soluzioni che non piacciono ai piccoli? Mastella ha già detto: no, no e poi no.

«Ma c'è anche chi apprezza queste soluzioni. Ripeto. Tutto quello che è uscito dal vertice di Gemonio è vago. Hanno raggiunto un accordo tra loro, bene, ma prima o poi dovranno produrre soluzioni pratiche. Fini vuole il premio di maggioranza, Bossi probabilmente no...».

Tradotto significa che un

compromesso è in alto mare? Arriverà prima il referendum?

«Sì, è probabile che si arrivi al referendum. E magari alcuni che adesso sono contrari all'accelerazione del bipolarismo, dopo decideranno di discutere in Parlamento perché lo riterranno il male minore».

Quanto tempo c'è per varare una legge elettorale e disinnescare il referendum?

«C'è tutto l'inverno di tempo. Si può fare una legge fino a qualche settimana prima della data della consultazione. Se il Parlamento vara un testo, la Cassazione deve valutare se supera il quesito referendario oppure no. La Corte Suprema deve, in questo compito, dialogare con il comitato promotore che può anche ricorrere alla Consulta se non è d'accordo sulla decisione».

Unione e governo aprono, cautamente, alle offerte di dialogo

Posizioni di accoglimento formale dei tre punti della Cdl. Veltroni: un fatto positivo. Ma soprattutto i prodiani non si fidano

di Bruno Miserendino / Roma

Un passo avanti e due indietro, per citare Lenin. O più semplicemente una notizia buona e una cattiva. Quella buona è che con l'intesa, vera o presunta, di Gemonio, Berlusconi, Fini, e Bossi si dichiarano disponibili a modificare la brutta legge che avevano varato nella scorsa legislatura. La notizia cattiva è che questa apertura è condita da così tanti se e ma che difficilmente servirà davvero a imprimere una svolta al complicato dibattito che accompagna la riforma elettorale. Bastava leggere, ieri sera, le variegate reazioni nel centrosinistra, a volte prudenti e aperturiste, a volte, piuttosto scetti-

che, soprattutto tra referendari e ulivisti, per capire che la vera domanda è questa: quanto c'è di tatticismo nella sortita di Gemonio? Ovvero, quanto la sia pur generica proposta del centrodestra serve a dare un'immagine di compattezza al proprio schieramento, rilanciando la palla nel campo avversario?

È bene ricordare che da oltre un anno il dibattito sulla riforma elettorale assomiglia al gioco dell'oca: a volte sembra fare grandi passi avanti, poi dopo incontri, accelerazioni, bozze, discussioni parlamentari, si torna alla casella del referendum. Che continua a incom-

berare. Tanto per dire: ieri Fini, ossia un leader che ha firmato per il referendum, ha in modo disinvolto spiegato che si potrebbe benissimo votare con la legge che c'è. È quello che va dicendo Berlusconi da tempo, il quale a sua volta si dice disponibile a cambiare di poco il «porcellum», purché si voti nel 2008. Si accenna a un accordo del genere anche la Lega, che pure aveva intavolato col centrosinistra un dialogo per il federalismo, ipotesi che prevede una riforma costituzionale per la modifica del bicameralismo perfetto e la creazione di un Senato delle regioni. Se ne deduce che bisogna aspettare un po' per capire di che si tratta davvero. E la prima cosa da appo-

fondere è se da Gemonio viene un no apodittico a ogni ipotesi di correzione costituzionale che accompagni la riforma elettorale. Il dato non è secondario: fare un'altra legge elettorale e lasciare ad esempio il bicameralismo perfetto, anomalia nel panorama mondiale, significa fare un bel marciapiede in una strada sterrata.

Che però la disponibilità a un cambiamento dovesse essere raccolta era evidente. E infatti questo è avvenuto. Walter Veltroni, ad esempio, considera l'accordo di Gemonio un fatto positivo. Del resto da tempo il candidato leader del Pd chiede una legge elettorale e alcune modifiche costituzionali che garantiscano il bipolarismo,

la scelta preventiva delle alleanze, la riduzione della frammentazione. Tutte cose che il modello tedesco, su cui sembrava aver fatto passi in avanti la discussione tra i poli, garantisce solo in parte. A meno che si italianizzi molto. Anche palazzo Chigi è disponibile. «Ogni apertura al dialogo è guardata con attenzione e interesse», afferma una nota. Facendo capire che l'accordo sia pure non unanime nel centrodestra è in ogni caso un passo avanti per un confronto. Così pure Fassino e Violante. Il ministro Chiti, che si è speso in defaultanti trattative per approntare ipotesi di riforme condivise, è prudentemente attendista. Tante volte, afferma, si era sul punto di un

accordo e poi «sono state cambiate le carte in tavola». Ad esempio Filippeschi, il responsabile delle riforme dei Ds, è abbastanza scettico: «ogni disponibilità a discutere è un fatto positivo, ma serve anche il coraggio di riforme vere». Il punto è proprio questo: serve davvero un semplice aggiustamento della legge attuale? Intanto non serve a bloccare il referendum (anche se un accordo a larga maggioranza lo depotenzierebbe, perché a quel punto forse non si raggiungerebbe il quorum). Ma sono soprattutto gli ulivisti e i prodiani, e con loro Rosy Bindi, a non nascondere i dubbi. Insomma il rischio gioco dell'oca è sempre dietro l'angolo.